

delle, vuotare il mezzo gavettino di broda nera che l'oste del Gorré propinava per succo di vigna, poi chiese si facesse silenzio e s'alzò in piedi, spiegando un foglio. Capimmo di botto che si trattava di cosa importante perchè il comandante aveva l'aria seria e, in genere, le solite faccende di tedeschi in arrivo o di distaccamenti da spostare non s'annunziavano con tanta solennità. Allungando il collo, si vedeva sul foglio un testo ciclostilato: di per sè, tutto ciò che non era scritto a matita su pagine di taccuino quadrato, con aggiunte di impronte sudice, costituiva un avvenimento. Veniva dalla « pianura ».

Pino aspettò di non sentire più voci e lesse. A Torino, spiegava il foglio, avevano fucilato un generale, un professore d'università, un capitano, un operaio, un artigiano, due tenenti: formavano il Comitato Militare del Comitato di Liberazione Nazionale Regionale del Piemonte. Nell'aula del processo, in attesa della sentenza, il generale, certo Perotti, era scattato in piedi ed aveva ordinato agli ufficiali ed ai borghesi del Comitato: « In piedi. Moriamo per la patria. Viva l'Italia! ». Davanti al plotone d'esecuzione, il professore d'università, certo Braccini, aveva gridato: « Viva l'Italia libera! » e tutti gli altri avevano risposto: « Viva l'Italia libera! ».

Il comunicato era breve. Non conteneva niente di più che venti righe di nomi e poche scarse parole per quanto era accaduto. Pino ripiegò il foglio e lo depose sul tavolo. Nella stanza, me lo rammento come fosse ora, si percepiva appena il crepitio del pino intasato dentro la stufetta. Fu la prima volta che mi capitò di considerare i volti della gente con cui vivevo; li vedevo alla luce della fiammella del carburato, vedevo Vecia, asciutto, le guance imporporate di Nik, gli occhi vivi di Edo, barbe e profili e carne abbronzata dal sole e un gran stupore in tutti. Avevamo un tale spavento della retorica e una tale paura di cadere preda, sempre, che le ragioni per cui ciascuno era salito in montagna finivano di essere una sorta di segreto, di storia proibita; così davanti ai morti e davanti ai gesti della nostra guerra non esistevano cerimonie, c'era piuttosto la ricerca di una via traversa per avviarli nel bilancio passivo e attivo della lotta, senza rumore. Ma la cronaca di quel generale, di quel professore, degli altri coi quali rappresentavano un Comitato Militare andato dinanzi al plotone d'esecuzione, ci colse impreparati e credo ci stordì. Dall'angolo buio della stalla, a gola spiegata, qualcuno intonò l'inno di Mameli; gli facemmo coro all'istante con tanto vigore che nella notte di montagna le nostre voci dovevano rompere il muro di nebbia del vallone, scendere nella stretta di Rittana, giungere ai casolari di San Matteo. Dei venti mesi non mi sovviene scena altrettanto palpitante che la notte dell'annuncio di quei morti. Non credevamo, non lo voleva forse credere la nostra civetteria di volontari della montagna, alla clandestinità operosa,

ad una maniera solida e produttiva di resistere un passo più in là delle zampe di vallata che si saldavano alla piana; montagna e resistenza e guerra partigiana compiuta alla nostra maniera, misurata sul metro delle nostre giornate, della paglia, della neve da scrollarsi di dosso all'alba, delle imboscate, delle marce interminabili, per noi rappresentavano l'unica verità della lotta: fuori di noi, di quelli come noi in ogni valle o rampa di collina, esisteva soltanto il ripiego poco rischioso dei modesti impieghi d'oppositore o, peggio, la perdita di tempo dei contrasti di parte. C'era della civetteria certo ma anche schietta convinzione, ansia di fare, di combattere, il senso pieno o appena l'intuizione che la posta da pagarsi perchè il Paese fosse salvo dai nemici e tenesse buon diritto verso gli amici, consisteva nel presentare un conto di guerra guerreggiata: tante azioni, tanti tedeschi impegnati per tanti mesi, tanti fascisti sistemati a dovere. Sicchè, un palmo via dai monti ci pareva stagnassero retrovie, retrovie di uomini cauti per un calcolo ingeneroso, per un'avarizia di slanci che disprezzavamo. Quando non addirittura per scarsa fede nella necessità assoluta della lotta. Inoltre, i comandi, l'autorità di guida cui davamo il riconoscimento si realizzava intera nell'ambito della banda, giungeva già riflessa dal comando di brigata: faceva corpo anch'essa con le nostre fatiche, con i nostri travagli di ciascun giorno, bisognava che la sentissimo livellata al nostro stesso piano di esperienze diurne perchè le si potesse affidare di ordinarci di spartire la guardia e l'avvistamento, la punizione e il peso di un carico da sorreggere in più del nostro zaino. Comandi celati nelle pieghe della cospirazione cittadina, li pensavamo alla stessa stregua di inutili sovrastrutture che tendevano a burocratizzare il nostro orrore per le burocrazie: riecheggiavano la vecchia consuetudine degli stati maggiori anneganti nelle carte, nelle circolari operative, incancreniti nel voler costruire su situazioni ignote. Contavano meno che nulla. Eravamo sicuri che non potessero neppure esistere. Perchè la guerra del ribelle era improvvisazione, scatto di unità ridicolmente smilze contro un nemico che non si sapeva, un minuto prima di attaccarlo, se andava contato a centinaia od a migliaia di teste; perchè, per poterla comandare, quella guerra, pareva indubbio si dovesse farla finita con ogni tipo di scartoffie, pretese di rimanere in un posto diverso dalla neve di Paralup o di Rocca Stella, ubbie di dirigere da lontano. I « comandi » che non vestissero stracci come i nostri, che non sapessero che cosa significava trascinarsi delle scarpe scucite alla tomaia dentro la neve del Tagliare, appartenevano recisamente al mondo delle intenzioni, magari buone, ma da non prendersi sul serio.

I morti di Torino smentivano i preconcetti e soprattutto annunziavano che i comandi esistevano, che farne parte, in « pianura », costava l'identico prezzo del nostro volontariato. Non erano nè retrovia nè